

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Ideologia o realtà
"Dialogo sul mondo contemporaneo"

interviene
Alain Finkielkraut

Introduce
Rodolfo Casadei

Milano
20/01/2003

© **CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

RODOLFO CASADEI :

Buonasera a tutti, benvenuti a questo incontro del Centro Culturale di Milano che ha per tema l'ideologia e la realtà: ne parleremo con Alain Finkielkraut. Per gli amici del Centro Culturale di Milano non avrebbe bisogno di presentazioni, possiamo dire che si tratta di una vecchia conoscenza: nell'ultimo decennio è stato invitato tre volte dal Centro Culturale di Milano. Per chi ha meno familiarità diremo che questo intellettuale e giornalista francese di origine ebraiche è professore di filosofia alla facoltà di Umanità e Scienze Sociali di Parigi ed è redattore della testata radiofonica *France Culture*. Con i suoi saggi ha vinto dei premi ed è uno degli intellettuali europei più originali nella sua formazione: il suo pensiero è influenzato da autori come Hannah Arendt, Charles Péguy, Primo Levi, Emmanuel Lévinàs. In italiano sono state tradotte alcune delle sue opere, ricordiamo *L'ebreo immaginario*, *Il crimine di essere nati*, *l'umanità perduta*, e il primo libro *Il nuovo disordine amoroso*. Possiamo dire che in Italia è stata però tradotta solo una parte minoritaria della sua produzione. La stampa italiana non lo intervista molto spesso e quando lo fa – come ha fatto oggi il Corriere – le titolazioni sono piuttosto infelici... ma di questo avrà modo di parlare Finkielkraut stesso. C'è l'eccezione del settimanale Tempi che, con una certa e vorrei dire anche con una certa onestà, ha cercato di fare conoscere alcune sue riflessioni su varie tematiche.

In Italia Finkielkraut è un autore poco tradotto, poco intervistato, ma molto amato da chi lo conosce, proprio in un mondo in cui – come ha scritto lui stesso in uno dei suoi libri - si rispetta tutto per non avere più nulla a cui tributare ammirazione". Questo intellettuale francese qualche ammiratore ce l'ha, che non si vergogna di dichiararsi tale. Ci sono ragioni per questa ammirazione? Quali sono? L'appuntamento di stasera è un po' una buona occasione per scoprirle. Io mi limiterei in questa apertura del colloquio a dire che questa ammirazione nasce dalla constatazione che Finkielkraut fa il suo lavoro, cioè è un vero intellettuale. Che cosa dovrebbe fare il vero intellettuale? Penso che dovrebbe essere qualcuno che autenticamente è coscienza critica della società in cui vive. In secondo luogo qualcuno che non si atteggiava a guru che produce pensieri e giudizi per l'adorazione dei lettori, ma che cerca piuttosto di aiutare a imparare a pensare. Quindi non tanto insegnare cosa pensare, ma come pensare. Ancora, è importante l'intellettuale che sa conservare e trasmettere il patrimonio dei grandi pensatori della nostra civiltà, cioè che cerca di farci vivere la coscienza di essere degli eredi, che hanno un debito verso qualcuno, verso i loro padri, e non degli orfani senza radici. Per finire, il vero intellettuale è qualcuno che si dimostra leale verso la natura della ragione umana, e verso il dato di realtà. Io credo che in lui noi ritroviamo un tentativo serio di praticare la ragione come sguardo alla realtà secondo la totalità dei suoi fattori - questa definizione di ragione che ha affascinato tanti fra noi. Naturalmente questa lealtà alla ragione intesa in questo modo, ha fatto e fa esprimere a

Finkelkraut dei giudizi originali sulle vicende dell'attualità che gli hanno attirato delle accuse, le più varie. Ricordo solo un caso, che mi ha molto colpito, fra gli ultimi: la denuncia da parte sua della "estasi antifascista" che aveva colpito la Francia all'indomani del primo turno delle elezioni presidenziali. Non certo una denuncia che Finkelkraut faceva per sentimenti filofascisti: ha votato contro Le Pen sia al primo che al secondo turno delle elezioni presidenziali. Ma ha denunciato come identica a quella di Le Pen l'attitudine un po' razzista di chi aveva intitolato manifesti e giornali: "La Francia contro Le Pen", come cioè se il 20% di elettori che avevano votato Le Pen non fossero più francesi, avessero perso il diritto di cittadinanza e quindi fossero come delle scorie di cui la Francia si doveva liberare. Anziché guardare in faccia la realtà, cioè il fatto che dei problemi della vita sociale, relativi alla criminalità, all'ordine pubblico, avevano spinto una parte degli elettori fra le braccia del demagogo Le Pen, destra e sinistra francese avevano preferito specchiarsi nel proprio antifascismo, e lanciare l'anatema che delegittima l'avversario accusandolo di essere simbolo del Male assoluto. Questa è stata la sua critica. Questa e altre prese di posizione comportano per tutti, e quindi anche per gli intellettuali, un prezzo da pagare; che non è solo quello di una scarsa valorizzazione in Italia, in patria può esserci qualche difficoltà: *Le Monde diplomatique*, che è un mensile, tradotto anche in italiano, che si legge anche nel nostro paese, il mensile della sinistra radicale, ha collocato Alain Finkelkraut in una specie di lista di intellettuali "nemici del popolo", accusati di essere i "nuovi reazionari". L'esperienza ci insegna che per i nemici del popolo la vita non è mai molto facile. A partire da queste premesse abbiamo voluto dedicare il colloquio di stasera al binomio "Ideologia e realtà". Non per fare della speculazione filosofica, non per un interesse accademico e basta, ma perché crediamo che abbiamo bisogno di capire meglio questo binomio per capire quello che oggi accade, quello che oggi ci accade. Il procedimento ideologico attraverso cui qualsiasi realtà viene trasformata in una metafisica dialettica fra buoni e cattivi, fra oppressi e oppressori, è una questione all'ordine del giorno, nell'attualità. Insomma l'ideologia non è una concezione un po' astratta della realtà, è molto di più: l'ideologia è la presunzione che l'uomo possa sapere tutto, possa giudicare tutto, e che la sua volontà sia capace di trasformare radicalmente la realtà secondo il suo progetto. Quella presunzione – mi permetto di dire – che fa dire: un altro mondo è possibile, totalmente altro. Questa presunzione può portare facilmente a stilare liste di nemici del popolo. Stasera vogliamo parlare di questo. Non ne parleremo nella forma di un dibattito ma nella forma di un colloquio. Cioè porremo delle domande e questioni, nel modo di un'intervista fatta in pubblico. Le prime due domande serviranno a porre le "premesse di metodo", per usare una terminologia che ci è abbastanza familiare, quelle seguenti morderanno di più i temi dell'attualità, che non vogliamo certamente evitare. Per questo io comincerei con una domanda sulla prima parola del titolo, la parola ideologia. Lei, Finkelkraut, nel suo ultimo libro, *L'imparfait du présent*, che non è tradotto in italiano, ci ha messo in guardia dal ritorno dell'ideologia, che tanti avevano dato per morta dopo la fine della Guerra fredda. Sotto

quali forme possiamo dire che oggi avviene questo ritorno dell'ideologia? Di che cosa oggi dobbiamo veramente preoccuparci quanto all'ideologia?

ALAIN FINKIELKRAUT:

Vorrei innanzi tutto ringraziare *monsieur* Casadei per questa presentazione molto amabile e molto esauriente. Tuttavia vorrei fare una piccola rettifica a quello che ha detto. Egli ha detto che io ho denunciato l' "estasi antifascista", e che comunque non ero assolutamente filofascista, e che ho votato contro Le Pen in entrambi i turni delle elezioni presidenziali francesi dell'anno scorso. E' molto gentile da parte sua proteggermi: però io non ha mai votato per Le Pen, ma devo precisare che al primo turno non ho votato. Se faccio questa piccola rettifica non è solo perché amo la precisione, ma perché è probabilmente una valida introduzione al tema di stasera. Il primo turno delle elezioni presidenziali in Francia si è svolto in un periodo di vacanze. Si poteva votare per delega, ma bisogna veramente prendere ... in tempo. E quando sono arrivato al Comune per votare, era troppo tardi. Molte astensioni sono spiegabili attraverso questo piccolo problema. Se vi ho detto tutto questo è per relativizzare ciò che viene chiamato in Francia, con enfasi, il "terremoto" del primo turno delle elezioni presidenziali. Se le elezioni non si fossero svolte in un giorno di vacanza, se la sinistra non avesse presentato 35 candidati, il candidato socialista sarebbe approdato al secondo turno. Detto altrimenti, non bisogna mai perdere di vista di fronte agli avvenimenti storici quello che Robert Musil, lo scrittore, autore dell'*Uomo senza qualità*, con grande ironia e con grande pertinenza, chiama il "principio di ragione insufficiente". La sua era una risposta al grande principio filosofico, scoperto, formalizzato da Leibniz e poi interpretato in modo ammirevole da Heidegger. Leibniz dice, ricapitolando in un certo modo una grande tradizione metafisica: "*Nihil est sine ratione*", niente esiste al di fuori della ragione. Non si producono cioè che cose che hanno valide ragioni per accadere. Il protagonista dell'*Uomo senza qualità*, Ulrich, si chiede invece se non sia vero piuttosto il contrario, cioè che non si producono che avvenimenti che non hanno ragioni valide. Questo "principio musiliano", che è evidentemente ironico, letterario, è una splendida messa in guardia contro l'ideologia. La sua definizione pregiudiziale, la prima, quale che sia il suo orientamento politico, è questa: l'ideologia consiste sempre nel voler sottomettere la realtà al "principio di ragione", senza lasciare niente al caso o alla coincidenza. Quella di Musil è dunque una sorta di ginnastica, di igiene dello spirito di fronte alla tentazione ideologica che è in ciascuno di noi. Consiste nel ricordarsi, nel non perdere mai di vista, mai lasciar cadere nell'oblio profondo il fatto che potrebbe essere vigente un principio di "ragione insufficiente". Questo è anche un modo per accogliere l'evento senza sottometterlo a una preventiva necessità.

Per cercare di avanzare un po' di più in questa riflessione sulla natura dell'ideologia, sulla sua

presenza paradossale fra di noi, vorrei spendere qualche parola appunto su questo libro, *L'imparfait du présent*. Ho preso la decisione, per un anno, il 2001, di riflettere sugli avvenimenti così come capitano, scegliendo fra di essi quelli che mi sembrano gravi, importanti, sintomatici, e cercando di spiegarli, di andare più lontano possibile alla ricerca del loro significato. Questa sfida che ho lanciato a me stesso nasceva dall'insoddisfazione crescente che nutro nei confronti dell'informazione. Avevo la sensazione che quest'informazione, che pure era onesta, che non falsificava le cose, che era libera, molto spesso mi diceva sui fatti delle cose che non mi sembrava corrispondessero alla loro realtà. Pur vivendo nel nostro mondo post-marxista e post-totalitario avevo l'impressione, leggendo i giornali, di scontrarmi con l'ideologia. Allora ho cercato di chiarire questa cosa. Addentrandomi in profondità in questo lavoro, credo di aver meglio compreso il meccanismo fondamentale dell'ideologia. Prendiamo gli attentati dell'11 settembre: questi avvenimenti atroci hanno lasciato tutti noi a bocca aperta, stupefatti. Si è trattato di avvenimenti irriducibili a qualsiasi tentativo sistematico di spiegazione. Ma questo stupore carico di orrore non è durato, almeno in Francia, che qualche giorno, una settimana al massimo. Molto in fretta ho avuto l'impressione che la realtà non fosse più riportata per quello che era, i commentatori molto presto sono riemersi da questo stupore e hanno iniziato a parlare di quegli avvenimenti dicendo per esempio che gli Stati Uniti erano vittime della propria superpotenza; in altre parole, che erano colpevoli di quanto era accaduto. Per qualche ora, qualche giorno sono stati scossi da un atto che aveva rimesso in discussione la loro visione del mondo, perché quello che avevano designato, secondo lo schema di una sorta di lotta di classe internazionale, come "il nemico", era stato colpito da un nemico che improvvisamente poteva sembrare peggiore. Dire che gli Stati Uniti erano vittima della loro superpotenza era un modo per digerire l'avvenimento: l'ideologia ritrovava l'ultima parola. Per comprendere la forza di questo meccanismo ideologico bisogna risalire molto indietro, a Jean Jacques Rousseau. Il pensatore svizzero disse - ed era un'innovazione metafisica straordinaria: "Io odio la tirannia, la considero la sorgente di tutti i mali del genere umano". E' un modo per dare al male un'origine non più naturale, ma storica e sociale. Il male non era più nell'uomo ma era nella società. Egli apriva così alla politica una carriera sconfinata, perché il suo scopo a questo punto diventava quello di eliminare il male dalla Terra, modificando radicalmente le condizioni della vita sociale umana. Ma soprattutto, Rousseau ha collocato l'origine di tutte le perversioni, di tutti i delitti umani nel dominio, nell'oppressione. Di questo pensiero noi restiamo oggi ampiamente debitori. Essere russoviani vuol dire poter sempre risalire al delitto originale. Gli Stati Uniti - l'Impero, come dice Toni Negri - dominano il mondo; l'origine del crimine dell'11 settembre è questa stessa dominazione. L'ideologia - è un'applicazione del principio di ragione sufficiente - assorbe il delitto reale nel delitto originale. E in questo modo possiamo, ribaltando la situazione, fare delle vittime i colpevoli. Dicendo ad esempio che sono gli Stati Uniti ad aver creato Bin Laden, che hanno contribuito a dare forma a un mondo ingiusto, che hanno indotto le persone

a finire nella disperazione, tanto da doversi abbandonare ad atti così abominevoli. Si possono vedere le cose anche da un altro punto di vista. La tendenza spontanea dell'ideologia è quella di distribuire gli esseri umani in due categorie: da un lato coloro che agiscono, e che dunque sono responsabili dei loro atti, e quindi accusabili; dall'altro coloro che reagiscono, e la causa dei loro atti rimane esterna a loro stessi, e sono dunque innocenti. Essi godono dell'immunità del prefisso "re-": *réaction, résistance, rébellion, révolte* (reazione, resistenza, ribellione, rivolta). La sociologia dominante oggi s'inscrive nel quadro di questa distribuzione russoviana dei ruoli. Questa sociologia, con degli argomenti anche molto solidi, spiega le azioni umane attraverso il loro contesto, le circostanze. Questa visione è stata un reale progresso, ma potete facilmente constatare che nella maggior parte dei casi questa visione non vale affatto se non per coloro che possono essere situati nella categoria della reazione. In Francia, per fare un esempio, per tornare all' "estasi antifascista", quando c'è un'esplosione di violenza nelle periferie se ne parla in termini sociologici; ma quando la cosa riguarda quello che viene chiamato un "piccolo bianco" razzista o fascista, si parla il linguaggio dell'indignazione morale. Il risultato è il disconoscimento, durato molto a lungo, dell'intensità dell'insicurezza e della violenza che caratterizzano la realtà delle periferie urbane e delle città francesi. Una censura che ha riguardato anche l'antisemitismo, benché sia apparentemente paradossale. Come tutti i paesi europei, la Francia vive in un clima antifascista. Traumatizzata dalla Seconda guerra mondiale, considera l'antisemitismo l'ideologia più criminale, più mostruosa. I grandi giornali e le grandi istituzioni francesi hanno rifiutato di prendere in considerazione l'ondata antisemita che si è abbattuta sulla Francia negli ultimi due anni perché appunto questo antisemitismo non poteva essere messo in conto a una forma di dominio, a coloro che si sa che sono imputabili e accusabili dei loro atti. Ma veniva al contrario da persone che reagiscono, in quanto esclusi, denigrati, emarginati. Che sono al tempo stesso le vittime di quello che l'ideologia considera il delitto originale. Questa è la lezione che ho tratto dallo sforzo di stare davanti agli avvenimenti per un anno intero. Ho capito che cosa c'era di profondo, di sincero e anche di morale nel rifiuto ideologico di un certo numero di realtà. Per finire di rispondere alla vostra domanda, vorrei fare un esempio ancora più recente. Qualche giorno fa ho letto il resoconto di un incontro fra un grande intellettuale francese, Paul Thibaud, e un uomo politico molto conosciuto anche lui in Francia, già ministro del generale De Gaulle, Edgar Pisani. Parlavano dell'Europa. Thibaud diceva che è necessario che l'Europa sia capace di un'altra proposta per il mondo rispetto a quella degli Stati Uniti. Pisani rispondeva che è necessario che gli Stati Uniti oggi si inventino dei nuovi nemici, come ad esempio i terroristi. Thibaud l'ha fermato e gli ha chiesto: "Secondo lei gli Stati Uniti inventano il terrorismo?". Pisani ha risposto: "Nell'81 ero commissario a Bruxelles, Sharon fece il massacro di Sabra e Chatila, io volevo sospendere i rapporti dell'Europa con Israele, e ho ricevuto una telefonata dell'ambasciatore israeliano che mi ha chiesto se accettavo di ricevere Yitzhak Shamir che era allora il primo ministro israeliano. Ho detto di sì, ci

siamo incontrati in tre, l'ambasciatore, Shamir e io, e Shamir ha iniziato a parlare dell'escalation terroristica. Allora – ha raccontato Pisani – io l'ho interrotto e gli ho detto: "Se dovessimo cacciare tutti i terroristi che ci sono in questa stanza, non resterebbe nessuno. Lei è stato un terrorista, l'ambasciatore è stato un terrorista, io stesso sono stato un terrorista". Questa parola dunque è una manipolazione americana. Pisani ha fatto la Resistenza: i nazisti chiamavano terroristi i partigiani. La prima questione che dovremmo porci allora è perché i nazisti avessero torto a chiamare i partigiani terroristi, perché l'America ha torto a chiamare Bin Laden terrorista, e se gli autori di attentati suicidi in Israele sono o meno dei terroristi. Ma soprattutto è interessante che Pisani abbia detto che Sharon ha compiuto il massacro di Sabra e Chatila. Ora, questo non è vero. Sabra e Chatila è un crimine commesso dalle milizie cristiane tre giorni dopo l'assassinio di Bachir Gemayel. La responsabilità dell'esercito israeliano, e dunque del ministro della Difesa, è certamente di essere coinvolto in questo crimine. Ma vedete a cosa porta l'ideologia? Da un lato uno è accusato di aver fatto ciò che non ha fatto, l'altro invece non fa quello che fa perché non si tratta di terrorismo ma di reazione, ribellione, resistenza, rivolta - è il "prefisso dell'immunità". Trovo che sia un caso esemplare di manipolazione della realtà, ma assolutamente sincera. Ispirata non da qualche volontà di potere, né dalla menzogna, ma precisamente dal principio russoviano del delitto originale. Questo principio ha alimentato certamente il marxismo, ma oggi è in grado di sopravvivergli. Ecco perché a dieci anni dal crollo del Muro noi siamo ancora soggetti alla tentazione dell'ideologia.

CASADEI:

Senza avere a disposizione i suoi strumenti di analisi e di riflessione, molti di noi hanno avuto la stessa sensazione in questi ultimi anni, che fosse di ritorno l'ideologia. E con l'ideologia viene affondata la possibilità stessa di una morale: perché se il mondo è diviso in due, tra buoni e cattivi, è difficile vivere ancora la morale come morale universale. E se non si può vivere la morale universale è difficile vivere in quanto esseri umani. In cosa possiamo sperare affinché il rapporto con la realtà cessi di essere ideologico? O per lo meno come riuscire a combattere la tentazione di guardare la realtà sempre in modo ideologico? Nel suo libro su Charles Péguy lei ha riabilitato la categoria di avvenimento come una forma di conoscenza della realtà. E nei suoi scritti è tornato varie volte sul concetto di gratitudine, e sul suo contrario, l'ingratitude, come un altro binomio molto importante per capire la dinamica dei tempi moderni, e la loro ideologia. La gratitudine e l'ingratitude come stati dell'anima che rendono possibile o che rendono impossibile un rapporto vero con la realtà. In cosa possiamo cercare la speranza?

FINKIELKRAUT:

Nel corso della presentazione lo ha affermato lei stesso: ciò che anima l'uomo moderno è un desiderio - che ha una sua grandezza - di controllo totale della realtà. Esso si esprime attraverso il "principio di ragione", la speranza di una coincidenza tra reale e razionale. Non bisogna criticare troppo in fretta questo movimento, se fossimo radicalmente antimoderni sarebbe anche questa – se volete – una forma di ingratitudine. Questo desiderio, che si esprime ad esempio nella formula "scientia propter potentiam", la scienza per il potere, aveva come finalità un miglioramento delle condizioni degli uomini. E' la figura di Prometeo, il non rassegnarsi più. Il comfort di cui godiamo oggi, anche se non è universale, l'allungamento della vita, di tutto ciò noi siamo appunto debitori al movimento moderno. Dunque, alla base della modernità c'è una sorta di risentimento contro il mondo così come è donato, un risentimento nei confronti del dato. E noi dobbiamo riconoscere una certa gratitudine anche nei confronti di questo risentimento. Però oggi la nostra situazione è che noi rischiamo di vivere in mezzo ai nostri prodotti. Si dice per esempio di un contadino, di un allevatore, che è un "produttore" di suini, un "produttore" di mucche: è evidentemente la ricaduta nel linguaggio di un potere demiurgico, che è moltiplicato dalle nuove tecnologie. Allo stesso modo stiamo diventando sempre più capaci di "fabbricare", di "produrre" i bambini. Hannah Arendt ha fatto della nascita il paradigma ontologico dell'evento. Ella ricorda, in questo straniamento della condizione dell'uomo moderno, la formula biblica "un bambino per noi è nato", dandone una sorta di traduzione secolare, laica: il bambino è un miracolo. Oggi però avvertiamo che l'utopia ipermoderna sta avendo di gran lunga la meglio sui miracoli. L'uomo è destinato a vivere in mezzo ai propri prodotti, oppure non dobbiamo giustamente prendere il partito del dato? Credo che dobbiamo sentirci invitati a questo tipo di conversione, che l'ambientalismo in qualche modo cerca di dire, e di cui la poesia ha sempre parlato. La poesia è sempre rendimento di grazie, un essere riconoscenti. La poesia è sempre ha sempre mantenuto un sottile filo, una voce impalpabile in mezzo a tanti nostri exploit tecnologici. Questa voce dovremmo essere capaci di intenderla prima che sia troppo tardi.

CASADEI:

La bellezza ci è stata suggerita e indicata come la speranza contro le ideologie. Direi che queste premesse di metodo hanno posto dei punti molto saldi. Credo che ci siamo tutti resi conto che la veste in cui oggi si ripresentano le ideologie è duplice: ancora quella politica - è viva l'idea moderna, russoviana che attraverso la politica si può realizzare l'utopia -, ma il nuovo versante è l'utopia tecnologica: ciò che non può fare la superpotenza politica lo può fare l'iperpotenza scientifica. Ma ce n'è una terza, molto sentita in Italia per ragioni storiche contingenti, ma ormai

molto sentita anche a livello internazionale: è diffusa l'idea che sia possibile affidare alla giustizia, ai magistrati, alla funzione giudiziaria, a livello delle nazioni ma anche attraverso tribunali internazionali, mondiali, la palingenesi morale e civile della società. Ciò che la politica o la tecnologia non possono fare, si pensa di farlo fare al potere giudiziario. Siamo tutti al corrente del dibattito sul Tribunale penale internazionale. Mi pare che Finkelkraut dissenta da questa impostazione: potrebbe spiegarci perché?

FINKIELKRAUT:

Cercherò di rispondere in modo breve. Che siamo atei o credenti, credo che dovremmo essere d'accordo su questo: l'uomo non deve credersi Dio. L'iper-prometeismo significa già in qualche modo questo. Ma anche l'eccesso di legalismo. Un tribunale penale internazionale è un'istanza che è al tempo stesso delocalizzata e detemporalizzata, in quanto giudica crimini non soggetti ad ambiti territoriali né ad alcuna prescrizione; è un organo cioè che si sottrae sia allo spazio che al tempo. Diventa dunque un'istanza divina. Cosa che non avveniva nel caso del Tribunale di Norimberga, che – si è detto – era la giustizia dei vincitori. Certo, entrambi avevano affrontato gli stessi avvenimenti. Il Tribunale penale per l'Aja per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia, ad esempio, è tutt'altra cosa. C'è un procuratore canadese, la signora Louise Arbour, e la svizzera Carla Del Ponte, che voglio giudicare tutti i criminali di una guerra che è durata un decennio nell'ex Jugoslavia. Il risultato è una specie di sentimento d'equidistanza, di simmetria, lo stesso che l'Europa ha provato all'inizio della guerra e che ha provocato la sua incapacità di agire, la sua passività. L'uomo non è Dio, ne abbiamo la prova. E le conseguenze rischiano di essere molto gravi. La Croazia da qualche anno aveva conosciuto un'evoluzione in senso democratico, il partito di Tudjman era stato battuto alle elezioni: la domanda, formulata dal Tribunale dell'Aja, di estradizione del generale Janko Bobetko, un uomo di 83 anni, eroe della Resistenza contro i nazisti, ha provocato in Croazia un sentimento di rivolta generalizzata di cui ha profittato il partito nazionalista dell'anziano presidente Tudjman. A questo diritto divino bisogna opporre una politica per l'umanità. Tra i Diritti dell'Umanità e una politica a favore dell'umanità, io scelgo quest'ultima.

CASADEI:

L'anno che è alle spalle e quello che stiamo vivendo sono caratterizzati da due crisi principali, almeno per noi che viviamo in questa regione del mondo: la crisi israelo-palestinese, il prosieguo della seconda intifada, e la crisi irachena. Per quanto riguarda la prima in Italia, un paese tradizionalmente molto sensibile ai diritti dei palestinesi, nel 2002 c'è stato un certo riequilibrio

circa le ragioni degli israeliani. Perché l'Europa fa tanta fatica a maturare una percezione equilibrata di questo antico conflitto?

FINKIELKRAUT:

Un anno fa sono stato molto colpito da un articolo di Barbara Spinelli sulla *Stampa*. Diceva: tutti i paesi europei hanno fatto atto di pentimento, di contrizione. Hanno applicato e portato a termine quello che in Francia chiamiamo il "dovere della memoria". Hanno fatto il loro *mea culpa* sul proprio comportamento durante la Seconda guerra mondiale. C'è un unico paese che non l'ha fatto: Israele. Questo paese non ha adempiuto al suo "dovere della memoria" – dice la Spinelli –, e da questo discende la sua arroganza, la sua brutalità, la sua crudeltà. E' una terrificante ironia della storia che il "dovere della memoria" che è stato richiesto ai paesi europei, compreso il Vaticano, a causa del loro ruolo o della loro passività durante la Shoah; e adesso gli israeliani sono a loro volta accusati di non aver adempiuto ad esso. Gli unici a non aver adempiuto a questo dovere di civilizzazione sono gli ebrei. Dico che questo è ironico perché vedo che la memoria, forse in un suo utilizzo ideologico, si ritorce contro gli ebrei. Come se in qualche modo essa avesse spopolato il nostro universo. Ed è questa l'ideologia. Anzi, questo mi offre l'occasione di integrare la definizione che ho dato prima: l'ideologia è l'incapacità di contare al di là del numero due. E' lo schema dell'alternativa unica. Dunque in un universo costituito e al tempo stesso spopolato dalla memoria, ci sono da un lato gli ebrei e dall'altro i nazisti. Ed ecco che gli ebrei d'Israele, o i Sionisti, finiscono per essere accusati di occupare esattamente il posto dei nazisti, perché la memoria ha ridotto la pluralità umana a questa esclusiva opposizione binaria. E' molto difficile vivere oggi per gli ebrei, in Israele o fuori di esso, a causa di questo odio riduttivo al quale non può essere imputata alcuna colpa. Gli ebrei sono accusati di non essere più ebrei e vengono condannati esattamente per aver abbandonato la loro identità, la loro "alterità". Il mio sforzo, da due anni, è quello di sottrarre questo conflitto all'ideologia, per restituirlo alla politica. Cos'è la politica? La seconda Intifada, a differenza della prima, è stata la reazione a una proposta di pace. A Camp David i palestinesi hanno risposto con un'Intifada che non è stata una rivolta di pietre ma una rivolta armata. E questo ha reso sgomenti i sostenitori della pace nel campo israeliano. Israele oggi non è un paese conquistatore, è un paese disperato, che pensa che tutto è stato tentato e che nulla possa ormai servire; che la guerra sarà forse eterna. Con questo non voglio dire che l'attuale politica israeliana non sia criticabile. Strappare il conflitto israelo-palestinese all'ideologia per restituirlo alla sfera politica significa rendergli la sua singolarità di avvenimento, uscire dal cliché binario: non c'è la potenza da un lato e la sofferenza e l'innocenza dall'altro; i palestinesi non sono gli ebrei di Israele. L'odio, mastodontico, contro Israele, in tutto il mondo musulmano, ha un impatto immenso in Israele. All'indomani di un attentato in un hotel del Kenia contro dei turisti israeliani ho visto un keniano di Mombasa, nero, dire che non provava la minima pietà nei

confronti di queste vittime. Israele serve, nel mondo arabo-musulmano, come capro espiatorio planetario. Tuttavia oggi esistono, anche se sono poco numerosi, dei palestinesi moderati che vogliono vivere accanto a Israele: Sari Noussaibé per esempio, il sacerdote arabo-israeliano di Nazaret Chouffani, sono uomini di buona volontà. Il mio criterio per giudicare le varie proposte avanzate da Israele è questo: esse potrebbero essere accettate da un palestinese moderato? Anche se Sharon dice che un giorno farà delle "concessioni dolorose", io non credo che questa proposta sia accettabile per dei palestinesi moderati nella misura in cui non si traduca in una vera decisione di smantellare la gran parte degli insediamenti dei coloni nei Territori occupati. Ecco perché mi oppongo a questa politica. Ma lo faccio con gli occhi aperti, senza fare nessuna concessione all'ideologia. E quando mi si presenta Sharon come un nemico del genere umano, che dev'essere portato di fronte al Tribunale penale internazionale, e si pone da un lato l'umanità sofferente e dall'altro Israele, io allora sono dalla parte di Israele. Non accetterei la bassezza di far parte di un'umanità che si definisce in questo modo.

CASADEI:

Veniamo alla questione irachena. Questa crisi sta scaldando molti cuori, tutte le grandi autorità istituzionali e morali del nostro tempo si pronunciano su questa drammatica situazione. Nel suo ultimo libro lei a un certo punto mette in guardia i lettori dalle conseguenze della posizione di coloro che nella realtà non vedono mai problemi o dilemmi di fronte ai quali la ragione e il senso morale esitano, ma sempre degli scandali, materia di indignazione. Un'eventuale azione militare contro l'Iraq, internazionale o meno, rientra nella categoria dello scandalo o in quella del dilemma?

FINKIELKRAUT:

Questa domanda mi permette di fare una precisazione che viene particolarmente opportuna. Proprio oggi il *Corriere della Sera* ha pubblicato una mia intervista con il titolo: "La guerra? Un atto morale contro un tiranno sanguinario". Questo titolo non rispecchia il mio pensiero, ma rivela molto bene la percezione che i giornali hanno degli intellettuali e cosa si aspettano da loro. L'intellettuale è apparso per la prima volta in Francia con l'"affaire Dreyfus": dunque gli si chiede di denunciare gli scandali, di accusare. Ma appunto egli è condannato all'indignazione, non ha mai il diritto – cosa che dovrebbe invece fare nella sua funzione di intellettuale - di esercitare la riflessione e l'interpretazione. Dunque, dato che io sono un intellettuale, devo per forza dire una cosa molto sciocca e molto semplice. Come possiamo noi intellettuali sottrarci alle aspettative che si hanno su di noi? Come combattere l'ideologia sapendo che invece ci viene chiesto di

perpetuarla? Di fronte a questa guerra, io sono perplesso. Trovo gli argomenti pacifisti molto poco convincenti, e anche osceni. Scendere in strada per il popolo iracheno significa prendere in giro tutti. Non fare la guerra significa abbandonare il popolo iracheno. Possono esserci delle ragioni eccellenti per prendere questa decisione, ma esse non sono morali, ma politiche e frutto di una valutazione realista. Possiamo ad esempio decidere che sia meglio perpetuare l'attuale statu quo, sapendo che questo significa sacrificare la libertà, la dignità degli iracheni alla sicurezza del mondo. E' chiaro che se si farà una guerra ci saranno delle vittime, così come è accaduto ogni volta che si è mossa guerra a un orribile tiranno. Immaginate se negli anni '30 i pacifisti avessero rifiutato la guerra sostenendo che lo facevano a favore del popolo tedesco. Se non abbiamo dichiarato guerra ai paesi dell'Europa centrale negli ultimi cinquant'anni non è stato per salvarli, ma per la sicurezza del mondo. E questo ha significato abbandonarli per lungo tempo a un potere totalitario. Abbiamo fatto bene, senza dubbio, ma bisogna dire le cose come stanno. Il moralismo delle anime belle e dei pacifisti è indecente. Ed è rafforzato dall'ideologia, dall'ossessione del delitto originale, secondo cui Bush, il Texas, il petrolio sono l'orrore, un orrore molto più profondo della dittatura aneddotta di Saddam Hussein e delle centinaia di migliaia di morti che pesano sulla sua coscienza. In secondo luogo, possiamo ritenere che lo statu quo sia sinonimo di sicurezza? Cosa sta accadendo oggi nel mondo arabo-musulmano? Non è forse legittimo andare a cercare un altro paradigma? Uscire da questa situazione terribile, per esempio affrancare gli Stati Uniti dalla loro dipendenza energetica da un paese come l'Arabia Saudita. Gli è stato ampiamente rinfacciato il loro sostegno all'Arabia Saudita, la loro affermazione che sia un paese arabo moderato. Vorrei ricordare che l'Arabia Saudita è l'unico paese al mondo che ha per nome il nome di una famiglia: quella saudita appunto, al potere. Come è possibile essere "sauditi", cittadini cioè di una famiglia? Ovviamente c'è il loro sostegno al terrorismo. L'America vuole rimodellare il Medio Oriente. Io vorrei che i suoi avversari mi descrivessero o i vantaggi dello statu quo, oppure l'alternativa che vogliono proporre alla politica americana. Sono perplesso tuttavia, perché ho la sensazione, ed è molto diffusa, che l'America abbia perso il controllo, che abbia una visione sproporzionata della realtà. Non la sproporzione mediocre, imperialista, di chi vuole accaparrarsi tutti i pozzi di petrolio, ma la sproporzione che consiste nell'idea di potere da soli, con questa guerra, cambiare faccia al mondo. Questo ridisegno si impone, ma il mezzo scelto è assai inquietante. La prima conseguenza di questa guerra rischia di essere l'aumento smisurato dell'odio nei confronti del mondo occidentale e dell'America stessa. E questo potrebbe avere come conseguenza la destabilizzazione politica di paesi come l'Egitto. Questa è la ragione per cui io non sento in me la possibilità, il diritto, la voglia in coscienza di sostenere questa guerra. Tuttavia la ragione profonda di questo atteggiamento critico è il mio pessimismo. Voler introdurre solo con la forza la democrazia in questa regione del mondo suppone intanto che ci sia gente sufficiente, almeno tra le élite di quei paesi, in grado di riceverla. E se guardo al tipo di opposizioni che esistono in alcuni paesi, come ad esempio l'Egitto,

devo constatare che sono per molti aspetti peggiori dei regimi che contestano. Dunque in questa situazione non posso dire sì alla guerra, tuttavia pronuncio il mio no con la morte nell'anima.

CASADEI:

Io ringrazio, a nome di tutti, Alain Finkielkraut per la generosità con cui stasera si è dato a noi tutti. Credo che dopo quello che è stato detto comprendiamo meglio quello che molti nostri amici e molti di noi che sono qui hanno voluto dire ed esprimere pubblicamente quando hanno detto e scritto: siamo contro la guerra, non siamo con i pacifisti. Credo che lo comprendiamo meglio, però con una sfida dentro: quella di avere una posizione simile a quella che qui è stata espressa non soltanto per il "pessimismo della ragione" ma per un "ottimismo dell'amore", che è una parte della ragione. Allora credo che dobbiamo ringraziare perché qualcuno è stato veramente generoso dando se stesso interamente, esponendosi anche per quello che ha detto. A tutti noi, nel nostro lavoro, là dove viviamo nella società, è chiesto di esporci alla stessa maniera, con la stessa coerenza. Perché ciò a cui ogni essere umano è chiamato è vivere una vita morale, non vivere del moralismo.